

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Quaresima

**Pacengo del Garda
3-5 marzo 2017**

Venerdì 3 marzo, sera	3
INTRODUZIONE	3
Omelia.....	6
Sabato 4 marzo, mattina	7
I LEZIONE.....	7
1. Sorprenderci in azione	7
2. Qualcosa che viene prima	8
3. Semplicità di cuore	10
4. Un soggetto nuovo nella storia.....	12
Domenica 5 marzo, mattina.....	14
ASSEMBLEA.....	14
Omelia.....	23

Venerdì 3 marzo, sera

Mozart – Requiem
"Spirito Gentil" n.5

INTRODUZIONE

Don Michele Berchi

Amici, dobbiamo sgombrare subito il nostro cuore, la nostra intelligenza da un equivoco: la Quaresima non è innanzitutto il cammino che intraprendi, più o meno consapevolmente tu, la Quaresima, ancora una volta, è l'iniziativa che il Signore riprende sulla tua vita, appassionato e instancabilmente preoccupato, premuroso rispetto alla tua realizzazione. Non l'abbiamo inventata noi la Quaresima, non è la nostra iniziativa di purificazione, di ascesi migliorativa della nostra vita. Noi rimanderemmo sempre, come diceva sant'Agostino: Signore convertimi, ma domani. Ci mancano le forze per un'iniziativa, anzi, ci perderemmo. La Quaresima è proprio il piegarsi di Cristo sul tuo cammino, è lo sguardo di speranza su di te, quello sguardo che tu non riesci più ad avere su di te: l'essere qui è l'incrollabile certezza che tu vali la pena.

Nell'omelia alla Messa dell'imposizione delle ceneri, Papa Francesco diceva:

"La Quaresima è una via, ci conduce alla vittoria della misericordia su tutto ciò che cerca di schiacciare o ridurre: ridurre a qualunque cosa che non sia secondo la dignità dei figli di Dio. La Quaresima è la strada dalla schiavitù alla libertà, dalla sofferenza alla gioia, dalla morte alla vita. Il gesto delle ceneri con cui ci mettiamo in cammino ci ricorda la nostra condizione originaria: siamo stati tratti dalla terra, siamo fatti di polvere. Sì, ma polvere nelle mani amorose di Dio, che soffiò il suo spirito di vita sopra ognuno di noi e vuole continuare a farlo, vuole continuare a darci quel soffio di vita che ci salva da altri tipi di soffio".

Vuole continuare a darci quel soffio di vita, ti vuole, magari siamo qui contro voglia, un po' immusoniti, o magari invece pieni di desiderio e di attesa, non importa, ciò che importa ora è lasciare che il nostro sguardo si posi su questa iniziativa di Cristo nei nostri confronti. La Chiesa, cioè la continuazione di Cristo nella storia, nella tua storia, non si stanca mai di rigenerarti, come una madre ti genera, ti ridà a te stesso. Non un rimprovero, ma un luogo dove possa riaccendersi il tuo desiderio, dove riaccade una sollecitazione continua, una continua rieducazione, una reintroduzione al senso religioso, cioè alla dimensione vera del tuo io.

Sono cose che ci diciamo spesso, ma il Signore deve continuamente farcele ricomprendere, dal di dentro della nostra esperienza. Le infermità, le malattie, gli acciacchi, ma anche i contrattempi, le circostanze che ci impediscono di essere qui sono spesso la via attraverso cui reimpariamo la grazia che è avere un luogo come questo. La grazia di appartenere alla Chiesa ci fa accorgere del bisogno che abbiamo di essere costantemente ripresi e rigenerati. A volte il Signore ce lo insegna anche attraverso il sacrificio di altre persone a cui chiede di aderire con letizia alle circostanze che non permettono loro di essere qui con noi. E lo fa accadere davanti a te, per richiamare te, me, che magari non saremmo così disponibili e capaci di viverlo con obbedienza.

Per questo ringraziamo sempre i nostri amici che non sono qui con noi, o magari ci seguono collegati da casa, perché con la loro obbedienza sono lo strumento della nostra conversione, sono il modo con cui il Signore ci rimette davanti al fatto che è una grazia essere qui, che l'iniziativa è Sua, che se non esistesse l'iniziativa di Cristo che fa un luogo come questo, che è il suo Corpo per te, per me, noi saremmo persi, non avremmo l'energia. Ci sarebbe ancora una briciola di tenerezza verso noi stessi senza questo luogo? Ci sarebbe ancora un po' di speranza per noi stessi? Se c'è, è perché il Signore non si stanca mai di avere questo sguardo nei nostri confronti, altrimenti lo scetticismo ci avrebbe già abbattuti da tempo, e così la rabbia che nasce dalla delusione di sé: saremmo già vittime di questo. La gratitudine è il primo atteggiamento che fiorisce dal nostro essere qui stasera e risentiamo tutto il nostro desiderio di appartenere a Te, o Cristo, di appartenere all'unico che rende la mia vita, vita.

Dice ancora il Papa nell'omelia:

“Quaresima è tempo di memoria, è il tempo per pensare e domandarci: che sarebbe di noi se Dio ci avesse chiuso le porte? Che sarebbe di noi senza la sua misericordia che non si è stancata di perdonarci e ci ha dato sempre un’opportunità per ricominciare di nuovo?”.

Avete mai pensato a cosa sarebbe la vita senza la speranza di qualcuno che abbia pazienza con noi? Se ogni gesto sbagliato fosse definitivamente sbagliato, con un’impossibilità ad essere redento, a ritornare indietro, - ormai quel che è fatto è fatto - la vita sarebbe un cadere in un burrone.

“Quaresima è il tempo per domandarci dove saremmo senza l’aiuto di tanti volti silenziosi che in mille modi ci hanno teso la mano e con azioni molto concrete ci hanno ridato speranza e ci hanno aiutato a ricominciare”.

Come è terribile constatare quanto, a volte, questo desiderio di Lui, questa coscienza e consapevolezza della sua tenerezza verso di noi non ci sia, non cresca, anzi diventi formale, ripetuto, come una affermazione astratta. Che dolore accorgersi di quanto abbia ragione il Papa quando parla del pericolo della mondanità! Cercare in piccole soddisfazioni non tanto un sostitutivo di Cristo, quanto piuttosto un non sentire, uno stordire, un rimandare il desiderio vero e profondo di Lui, la ferita della sua mancanza. Noi non cerchiamo nelle piccole cose quotidiane di sostituire Cristo, cerchiamo diappare velocemente la crepa attraverso cui Lui incomincia a rientrare e la mancanza che sentiamo di Lui.

Sempre nella stessa omelia:

“Il soffio della vita di Dio ci libera da quella asfissia di cui tante volte non siamo consapevoli e che perfino ci siamo abituati a ‘normalizzare’, anche se i suoi effetti si fanno sentire. Ci sembra normale perché ci siamo abituati a respirare un’aria in cui è rarefatta la speranza, aria di tristezza e di rassegnazione, aria soffocante di panico e di ostilità”.

Per questo la nostalgia, la tristezza, la percezione della solitudine sono segni, occasioni positive, sono crepe nella nostra distrazione, vuol dire che la nostra distrazione sta cedendo, fa acqua, lascia entrare Lui, perché è per quella crepa lì che ricominciamo a sentire il disagio della sua mancanza. Non sono malanni da scacciare, fastidi da risolvere. Dobbiamo sorprenderci in azione quando per evitare, scacciare e richiudere queste crepe, cerchiamo di accontentarci. Non è un problema morale, prima di tutto è un problema di giudizio, un problema di conoscenza. Questa mia insoddisfazione è un male da curare o è il segno della mia appartenenza a Cristo? Questa mia nostalgia -ritorno a casa e mi sento solo, non c’è nessuno dietro la porta e c’è un contraccolpo perché magari nella mia vita c’è sempre stato qualcuno, o magari sono stanco che non ci sia nessuno...- quella solitudine lì, che cos’è? perché è un problema di giudizio. Di cosa ho bisogno che riempia quella solitudine? Perché se si tratta di un fastidio e di una debolezza da guarire, un fastidio da curare, allora l’unica prospettiva sono le cure palliative, perché non te lo toglierai mai. Puoi solo tentare di togliere il dolore, ma la causa non la vedi neanche da lontano. Oppure è una risorsa, cioè una crepa: è Lui che bussa. Poi, chiarito questo, c’è l’aspetto morale: prendo sul serio e arrivo a un giudizio vero su questa insoddisfazione, solitudine, nostalgia che sento, ma prima di tutto è un problema di conoscenza, dopo diventa un problema morale. Questi segni di insoddisfazione sono il modo con cui Lui pazientemente bussa, non si stanca mai di cogliere qualunque occasione.

Il desiderio di conversione, la mancanza che diventa grido, sono un miracolo perché sono segni certi della sua iniziativa. Tu stai già rispondendo a Lui che viene, a Lui che bussa. La sua più potente e definitiva iniziativa è stata ed è il carisma e, dentro il carisma, la vocazione. Per questo il carisma è il modo con cui Cristo si prende cura della tua vita, del tuo destino, è il modo con cui ti continua a dare la possibilità di aderire a Lui, alla Chiesa, che è la Sua continuazione nella storia. Ma il carisma, questa modalità con cui Lui si piega a te e ti rende possibile aderire, non può essere qualcosa che sai, qualcosa che impari, ma è la sua iniziativa, non puoi che seguirlo, al carisma non puoi che rispondere.

Dice Papa Francesco ai partecipanti a un simposio che aveva come tema *‘La fedeltà del carisma e ripensare all’economia degli istituti di vita consacrata e della società di vita apostolica’*:

“I carismi nella Chiesa non sono qualcosa di statico e di rigido, non sono pezzi da museo, sono piuttosto fiumi di acqua viva che scorrono nel terreno della storia per irrigarla e far germogliare i semi di bene. In certi momenti, complice una certa nostalgia sterile, possiamo essere tentati di fare archeologia carismatica. Non succeda che cediamo a questa tentazione, il

carisma è sempre una realtà viva e proprio per questo è chiamato a fruttificare, come ci indica la parabola delle monete d'oro che il re consegna ai suoi servi, a svilupparsi nella fedeltà creativa, come ci ricorda continuamente la Chiesa".

Il carisma è vivo, è la vita di Cristo che ci raggiunge e a cui si risponde, non si impara, non è automatico. Il vivere la mancanza, l'insoddisfazione come occasioni, cioè il riprendere iniziativa verso di Lui ha bisogno del tuo riconoscimento, del tuo giudizio, della tua libertà suscitata e provocata da questo luogo, da un luogo in cui questo sia possibile.

Tutta la Scuola di Comunità di questi mesi ci provoca a scoprire la funzione della Chiesa nel mondo, nella vita degli uomini e noi lo scopriamo guardando ciò che accade nella nostra esperienza. Ma c'è un altro luogo che ci abbraccia così nelle nostre difficoltà e le valorizza svelandone un significato altrimenti insospettabile? Che ti dice che la tua difficoltà è un'occasione, ma non perché è un metodo escogitato di vedere positivo, ma perché vede fino in fondo la realtà. C'è un altro luogo che ci abbraccia così nelle nostre difficoltà? un luogo in cui tutto è richiamo al Mistero, tutto è il modo con cui il Mistero si sta svelando a me, un luogo che ha la pazienza di riportarti sempre davanti al Mistero, un luogo dove anche gli auguri di buon compleanno sono presi così sul serio? Per questo mi fa piacere rileggere quello che ci ha inviato Carròn come risposta e ringraziamento agli auguri di buon compleanno; la risposta... portata ancora più in là della serietà con cui gli abbiām fatto gli auguri:

Carissimi,

vi ringrazio tanto del vostro ricordo e dell'amicizia che mi avete dimostrato ancora una volta in occasione del mio compleanno. Sono sempre stupito della vostra stima. Spero di poter ricambiare sempre di più il vostro affetto attraverso la modalità con cui io rispondo a Cristo. Non penso che ci sia un modo più vero di ringraziarvi. Vi chiedo soltanto di avermi presente nelle vostre preghiere, perché il mio tentativo "ironico" - perché ben consapevole dei miei limiti e che un Altro è il protagonista - di rispondere alla chiamata di don Giussani possa essere sempre più adeguato ai vostri bisogni.

Ciò che dobbiamo temere più del peccato è proprio la mancanza di lealtà con il nostro bisogno, con questa ferita che Lui riapre, a volte più preoccupati di salvare il nostro orgoglio che di essere felici. Più attaccati alla nostra dimostrazione di autonomia, anche nel seguire la regola, che alla lealtà con il nostro bisogno. E questo è sempre una manifestazione della nostra inconsistenza.

Sempre il Papa, a colloquio con i Superiori degli ordini religiosi:

"Persino l'ascetica può essere mondana e invece deve essere profetica. Quando sono entrato nel noviziato dei gesuiti, mi hanno dato il cilicio. Va bene anche il cilicio, ma attenzione: non deve aiutarmi a dimostrare quanto sono bravo e forte. La vera ascesi deve farmi più libero. Credo che il digiuno sia una cosa che conservi attualità: ma come faccio il digiuno? Semplicemente non mangiando? Santa Teresina aveva anche un altro modo: mai diceva cosa le piaceva. Non si lamentava e prendeva tutto quello che le davano. C'è un'ascesi quotidiana, piccola, che è una mortificazione costante. Mi viene in mente una frase di sant'Ignazio che aiuta a essere più liberi e felici. Lui diceva che per seguire il Signore aiuta la mortificazione in tutte le cose possibili. Se ti aiuta una cosa, falla, anche il cilicio! Ma solamente se ti aiuta a essere più libero, non se ti serve per mostrare a te stesso che sei forte".

Anche qui il problema non è morale innanzitutto, il problema è di consistenza e di consistenza della propria vita: in cosa consisto? Se il bisogno, l'insoddisfazione, la mancanza è per me segno di una mancata autonomia, o se è un richiamo ad appoggiarmi a Lui, è una domanda a Lui. C'è dietro una concezione di sé. Ed è evidente che quello che ha appena detto il Papa sono le parole di Cristo del Vangelo del mercoledì delle Ceneri per il rito romano. Dice Gesù:

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. [le briciole della soddisfazione] Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti, ... Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, ... Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». Mt 6, 1-4

Il Padre tuo che vede nel segreto. Questo è il silenzio a cui siamo stati educati da Cristo attraverso quel livello della vita dove accade la verità del tuo cuore. Il segreto è quel luogo di dialogo profondo tra te e il Mistero, dove accade quel dialogo con il Mistero che spalanca ogni istante all'Eterno, che permette all'Eterno di riempire ogni circostanza. Questo è il segreto, il luogo segreto profondo, intimo, del rapporto tuo con il Mistero. È il silenzio che ci chiediamo in questi Esercizi: il silenzio della regola è questo segreto in cui solo il Padre vede. È di un'altra natura il non parlare. Ha questo spessore e questa mendicanza, altrimenti tutti i gesti, senza questo luogo segreto, senza questo rapporto intimo, profondo tuo con il Mistero, rischiano di essere ipocriti, cioè formali.

Aiutiamoci a vivere questi pochissimi giorni insieme richiamandoci a questo livello del rapporto con Cristo, a questo livello di mendicanza di Cristo, perché questo luogo esiste come iniziativa del Mistero verso di te, per non perderti, per la misericordia che ha e la passione che ha per il tuo Destino, per la tua pienezza.

Omelia

Il problema è quando lo Sposo è presente. La vera questione è quando Lui è presente, il riconoscerlo, perché quando manca, quando il cuore è affranto, quando la confusione della vita, la fatica della vita non lo rende immediato nel suo riconoscimento, ci si metta in cammino, ci si apra alla sua iniziativa, perché la penitenza, il digiuno non è altro che una domanda di Lui, non è altro che un'attesa di Lui, non è altro che una mendicanza, un grido a Lui, come se la sua mancanza risvegliasse tutto il nostro desiderio e chiarisse il bisogno che abbiamo di Lui. Per questo quando Lui è presente, quando Lui riempie la vita, quando Lui ci dona quei momenti di pienezza in cui è facile riconoscerLo, quando è lo Sposo dell'istante, della circostanza, se non lo riconosciamo, se non ci accorgiamo di Lui, se non urgiamo quella corrispondenza fino a riconoscere Lui e a dargli del Tu, allora, quando poi manca, è come se cercassimo di sostituire Lui con le nostre opere, anche buone, anche seguendo le regole e la penitenza; il sacrificio può essere strada per l'orgoglio nostro, come ci diceva il Papa, cioè per riempire in qualche modo quella mancanza di Lui con una attività che viene da noi. Invece tutto, tutto vive dello Sposo. Quando c'è, nel riconoscerlo, quando si nasconde, nel riprendere coscienza della sua importanza per noi.

Tutta la Quaresima sta qui, tutta la Quaresima sta nell'accettare di essere ricondotti a fissare il cuore, lo sguardo su di Lui, sullo Sposo. Vieni, fa che io possa affrontare tutte le circostanze della vita mendicando Te! Tutto il resto, o mi serve a venire a Te, o mi serve per attenderti, per domandarti, per riconoscerti oppure non vale nulla, è cenere per me.

Sabato 4 marzo, mattina

*Rachmaninov – Divina Liturgia.
"Spirito Gentil" n.21*

Don Gianni Calchi Novati.

Vi supplichiamo, nel nome di Cristo, lasciatevi riconciliare con Dio. Egli, che era senza peccato, Dio lo fece peccato a nostro favore, perché in Lui diventassimo giustizia di Dio. Questo è il tempo favorevole per la nostra salvezza.

I LEZIONE

*Barco negro
Marta, Marta*

Don Michele Berchi

1. Sorprenderci in azione

Mi chiedevo quale fosse il contributo che possiamo darci in questi esercizi, cosa mettere davanti al nostro cuore e ai nostri occhi per aiutarci a fare un passo. Mi sembra che quello che abbiamo appena cantato, 'Marta, Marta', sia la descrizione di un passo che è necessario fare e rifare tante volte. Alla fine di questo canto si prende coscienza della posizione che si ha di fronte alla vita, che è la causa, l'origine di tanta difficoltà e certamente l'occasione per un passo. In che posizione siamo nella realtà? Questa mi sembra la domanda utile da farci.

A partire da quanto ci siamo detti, nella seconda lezione degli esercizi estivi, sull'oggettività e la natura della nostra vocazione: come questa sta e si pone di fronte alla sfida attuale? Qual è il contributo reale che possiamo dare, attraverso la nostra vocazione, al mondo? Ma queste domande devono essere sorprese nella vita, nella realtà, nella quotidianità, non in teoria, non astrattamente, con un'analisi teorica della vocazione e del mondo, e nemmeno facendoci un'immagine introspettiva, come da analisi psicologica, ma, come ci ha sempre richiamato don Giussani, sorprendendoci in azione. In azione al posto di lavoro, quando torniamo a casa la sera e ci facciamo da mangiare, quando qualche avvenimento (una telefonata, un incontro, una mail) scombina i nostri piani, quando viene fuori qualche acciaccio fisico, quando qualcuno ci fa del male, dal problema del lavoro alle litigate, dove viene fuori il peggio di noi, fino a quando siamo contrariati per la coda alla cassa o al semaforo che non diventa verde... Insomma, quando viviamo.

Non sto parlando della nostra reazione di fronte a queste cose, ma della modalità con cui, a partire da questa reazione, viviamo e affrontiamo queste cose, del sentimento dominante (nel senso con cui lo direbbe Leopardi) che determina la posizione nella vita. Cosa speriamo, su cosa appoggiamo la nostra decisione, la nostra speranza? Sul sentimento di essere, magari ingiustamente, vittime della realtà oppure richiamando le proprie forze diciamo: ce la farò! tengo duro di fronte a questa circostanza. Oppure aspettiamo che passi, perché adesso è così, ma poi nella giornata o tra qualche giorno... c'è qualcosa che mi dà respiro, una cosa bella da fare.

Scusatemi la banalizzazione, forse si potrebbe dire semplicemente: nella nostra battaglia quotidiana qual è l'affetto che la sostiene, che mi sostiene?

Capiamo benissimo che è questo (insisto: non la reazione immediata) che gli altri percepiscono in noi, se la nostra vita e la nostra vocazione ha un compito di testimonianza. Quello che passa, ciò che si vede è questa posizione di fondo di fronte alla circostanza. Uno può arrabbiarsi, uno può essere più timido, ma il passo che viene dopo, che parte da quell'arrabbiatura o da quella timidezza, quello che determina se spero di farcela, qual è la posizione che determina il mio star di fronte a... o aspettiamo che passi, come fanno tutti. Questo è ciò che si vede. È lì che capiamo se ciò che abbiamo incontrato nella vita e l'ha affascinata al punto di donarGliela tutta, incide, resiste,

cresce come posizione nella vita, oppure se stiamo perdendo la vita vivendo. Se quanto ci è accaduto è per la vita, se tiene nel tempo, se si inverte, se è vero.

Non è una questione morale, se lo fosse sarebbe più semplice. È una questione più profonda, di consapevolezza, di giudizio, di conoscenza, di capire la vita in un modo o non capirla. Il paragone tra quanto ci è accaduto all'inizio, lo stupore, la libertà, il respiro che abbiamo vissuto nell'incontro e l'oggi può essere impietoso. Oppure è cresciuto. Una cosa è certa: non lascia dubbi questo paragone. Noi abbiamo provato cosa vuol dire stare di fronte alla vita determinati dall'incontro fatto, dalla sua Presenza. Allora il paragone è inevitabile. Si sprecano gli esempi. Quando uno mangia qualcosa di buonissimo, quando uno beve un vino buonissimo, dopo, anche se non vuole, il paragone è immediato. Se quello che assaggerà dopo è all'altezza o non è all'altezza... può far finta di non accorgersi, ma è immediato il paragone.

L'aiuto che dobbiamo darci consiste proprio nel fatto che non ci risparmiamo questo, perché diventi occasione di cammino, di aiuto, di correzione, di speranza, perché è l'iniziativa inesorabile di Cristo che ci viene a riprendere, non per gusto di un rimprovero sterile, che nasce dalla misura piccola con cui già fin troppo ci guardiamo e ci misuriamo. Non siamo qui a misurarci, ma ad aiutarci a guardare perché diventi un passo, una domanda, un riaffermarci a Cristo, perché questo è il luogo in cui Cristo ti viene a riprendere.

2. Qualcosa che viene prima

Il movimento (e la vocazione attraverso di esso) è accaduto in noi come una corrispondenza. La presenza di Gesù, che ha conquistato il nostro cuore, è accaduta davanti a noi in una presenza umana. La modalità con cui il movimento è accaduto per noi è stato l'imbattersi in una presenza umana diversa, una realtà diversa che ci ha colpito e il cercare perché sotteraneamente, confusamente eppure chiaramente, corrispondeva ad un'attesa costituita da noi stessi, all'esigenza originale del cuore umano. Questo cercare il perché ci ha fatto riconoscere Cristo. Il passaggio della fede è stato questo: una diversità umana, che ci ha affascinato e colpito, ha messo in moto la nostra ragione: 'Chi è costui?' fino ad arrivare a riconoscere che quella diversità era determinata dalla sua Presenza e a poter dire Tu, o Cristo. L'avvenimento di Cristo presente in un fenomeno di diversità umana. Tutto il resto è venuto dopo, come conseguenza e sviluppo di questo. Questo è ciò che è avvenuto prima di qualunque altra cosa.

È fondamentale riconoscere questo. Il punto di partenza è stato questo essere spostati, affascinati e messi in moto da una diversità umana corrispondente. È così umano quello che abbiamo incontrato, che deve essere divino. E questa è stata l'origine da cui poi è originato tutto, fino al richiamarci, questa mattina, su come pronunciare le sillabe delle Lodi. Siamo maniaci? Oppure questa è la conseguenza di quella sorpresa che ha toccato il cuore. È fondamentale riconoscere questo all'origine, altrimenti sprofondiamo in una confusione che ci fa essere violenti, cioè pretenziosi che accadano le conseguenze. Diventiamo violenti verso noi stessi e verso gli altri, poi delusi e, come sempre, alla fine arrabbiati.

La vocazione alla verginità è nata e vive dentro a questa corrispondenza riconosciuta e vissuta. Ce lo siamo ridetti anche questa estate: è Lui che introduce nella storia del mondo, ma anche nella mia storia, la possibilità della verginità. Non 2000 anni fa, adesso. La possibilità della verginità per me è solo la sua Presenza che mi commuove e mi rende vergine nel modo di possedere la realtà, le cose e i rapporti.

La questione delicata, che siamo tenuti a guardare, è proprio qui: è la sostituzione di questo metodo di Dio con un metodo nostro. Non dobbiamo aver paura di continuare a richiamarci su questo. Guarda come ti è accaduto, guarda come accade per gli amici che si aggiungono ora alla nostra compagnia. Tutto il resto viene dopo! Tutto. Dopo! Come sviluppo di questo.

È nella corrispondenza vissuta il criterio del vero. Don Gius chiarisce e ci dice che questo non è solo il fenomeno iniziale e lo stupore che ne nasce non è solo all'inizio, ma è destinato ad essere il fenomeno iniziale di ogni momento dello sviluppo. Non c'è passo, non c'è continuazione di questo avvenimento senza che si ripeta, in modo diverso, ma con stupore e sorpresa, questo spostamento dato da una diversità umana riconosciuta.

Nella vocazione alla verginità, vissuta nella San Giuseppe, nel Movimento, nella Chiesa, l'obbedienza è innanzitutto a questo. Lo dico con parole di don Giussani, è dare la precedenza a

ciò che vediamo accadere davanti ai nostri occhi, a quel qualcosa che viene prima, a quell'accadere di Lui. Noi siamo generati e rigenerati dall'accadere di Lui, dipendiamo dall'accadere di Lui.

È successo all'inizio e poi dopo facciamo noi, gestisco io, cambiando il metodo, come se non avessi da dipendere dal suo accadere. Il primo fatto costitutivo di un movimento è l'imbattersi in una diversità umana, in una realtà umana diversa, il resto viene dopo. Il movimento è il dilatarsi dell'avvenimento di Cristo. E come si dilata tale avvenimento? Attraverso lo stesso metodo.

Stiamo attenti, sorprendiamoci, magari in questo istante ci sembra qualcosa che sappiamo già, ma non è vero, perché è una tentazione dire che lo sappiamo già. Se ci sorprendiamo in azione, ci accorgiamo che questa non è una questione risolta e capita. Come continua il Movimento? Don Giussani dice: non con una catechesi o la scuola di comunità. Ogni catechesi viene dopo, è strumento dello sviluppo che viene dopo. Prima, ogni volta, c'è il riaccadere di quella Presenza. Non abbiamo incontrato un metodo, noi abbiamo incontrato una Presenza che è un metodo. Perché il metodo di questa Presenza è la Sua Presenza. Riconosciuta come corrispondente. Ce lo diciamo, ma si vede nella vita quotidiana quanto questo giudizio non sia a noi familiare. Per questo siamo qui, perché lo diventi sempre di più. Non è da questo che speriamo di ripartire. Devo fare più Scuola di Comunità? Devo seguire meglio la regola? O, al negativo, siccome non seguo molto la regola... funziona sempre meno. Questo denota che il punto di partenza non è chiaro, è immediatamente uno sforzo mio, un'adesione mia, che vorrebbe riprodurre il metodo. Devo prepararmi meglio al gruppetto, oppure cambiare gruppetto. Tutte cose vere, ma dopo. O lasciamo che sia quello che accade prima a dettare tutto, perché è questo che genera tutto, persino la comunione e l'unità tra di noi, oppure inesorabilmente introduciamo un'altra cosa, non per cattiveria, ma perché è inevitabile.

Lo dice anche il Papa:

“La vita spirituale si mondanizza nella misura in cui perde di vista la sorgente che le dà linfa e significato: il proprio radicamento in Cristo. Questo elemento è dato troppo spesso per scontato, tanto da venire considerato come semplice nota introduttiva”.

Ci è accaduto l'incontro, adesso... una nota introduttiva. Questa è la mondanizzazione della vita spirituale, non il fatto che tu non segui più la regola. È il contrario: non segui più la regola perché non riparti dal riaccadere di Lui.

“La vocazione è un dono che abbiamo ricevuto dal Signore, il quale ha posato il suo sguardo su di noi e ci ha amato (cfr. Mc 10,21) chiamandoci a seguirlo nella vita consacrata, ed è allo stesso tempo una responsabilità di chi ha ricevuto questo dono”.

La vocazione è una chiamata a stare con Lui, ad appartenergli, non a fare qualcosa per Lui. Li chiamò a Sé e li mandò.

Ancora il Papa, nel discorso ai capi delle congregazioni di vita consacrata:

“Con la grazia del Signore, ciascuno di noi è chiamato ad assumere con responsabilità in prima persona l'impegno della propria crescita umana, spirituale e intellettuale e, al tempo stesso, a mantenere viva la fiamma della vocazione. Ciò comporta che a nostra volta teniamo fisso lo sguardo sul Signore”.

Cosa vuol dire tenere fisso lo sguardo sul Signore? Sull'idea, sull'immagine che hai o su dove Lui riaccade? Se non guardi dove riaccade, se non obbedisci a dove riaccade, tutto quello che ne conseguirebbe, non consegue: la tua vocazione, la tua verginità. Tenere fisso lo sguardo su di Lui. Al giovane ricco il Signore non ha detto: la risposta alla tua domanda di felicità è fare il bravo. Ma non gli ha detto neanche: la risposta alla tua domanda di felicità sono io. Poteva dirgli così. La risposta che sta cercando il giovane ricco, noi, è quella che ha dato nel Vangelo: seguimi. La condizione è: vendi tutto ai poveri, ma seguimi. L'appartenenza a Cristo è un seguirlo. È dinamico, non è statico. Non è una cosa che ho ottenuto, è un cammino di appartenenza, è un seguirLo.

La continuità con quello che è accaduto avviene attraverso la grazia di un incontro, di un avvenimento sempre nuovo. Qual è il sintomo di questo metodo? Che si è stupiti come la prima volta. Perché ci piace tanto il Salmo 8 che abbiamo recitato questa mattina? Perché ha dentro la gratitudine e lo stupore del creato (l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato). E contiene lo sguardo sulla natura, ripercorrendo quasi i passi della Genesi al contrario

e riconoscendo che tutto ci è dato. Non aggiunge qualcosa alla realtà, la guarda stupendosi e non dandola per scontata. Essere condotti dentro a quello stupore vuol dire riaccorgersi di una Presenza, come il primo momento. O lo stupore, o i pensieri più o meno intelligenti e colti, a seconda del nostro livello culturale. Nei gruppetti o nelle Scuole di Comunità è proprio questo il disagio che a volte proviamo, Ciò che ci diciamo, se non nasce da uno stupore... è già una grazia se non è un fastidio. Da lì poi nascono le critiche, le chiacchiere, le discussioni, perché inesorabilmente prevale la sensibilità di ciascuno e ciò che si vuole imporre secondo la propria prospettiva. Dove non si riparte dallo stupore della sua Presenza riconosciuta, tutto tende alla divisione, la divisione fra noi e in ciascuno di noi. Un dualismo, quando va bene, se no anche diversi pezzi, perché lì non c'è l'interesse della mia vita, non sono calamitato, non sono attratto e devo mettere insieme io i pezzi. Il vero, Lui, si riconosce solo per corrispondenza, non per spiegazione.

3. Semplicità di cuore

Perché accade questo spostamento di metodo? Perché, quando Lui accade, il problema è non capire che ciò che corrisponde è Lui, non la compagnia, non la fraternità san Giuseppe, non questo amico o questa circostanza. Ce lo ripetiamo, ma da cosa si vede, dove guardo per capire se questo giudizio è mio? Cogliendomi in azione. Dico questo perché, nonostante lo sappiamo, spesso usiamo (prevale in noi come posizione) la parola corrispondenza per qualsiasi cosa. Soprattutto al negativo: questo lavoro non mi corrisponde, questo gruppetto non mi corrisponde, questa compagnia non mi corrisponde. Realmente: che significato hanno queste frasi? Vuol dire che questo termine corrispondenza non ha presente quale sia l'unica e vera corrispondenza e che quando è accaduta non l'abbiamo riconosciuta come la corrispondenza unica possibile che è con Lui. Tant'è vero che dopo ci lamentiamo che quello non corrisponde... chiaro che non corrisponde, se è solo Lui che corrisponde! Lo dico non per sorprendervi in trappola, ma perché ci rendiamo conto che questo denuncia che, quando è accaduto, non siamo andati fino in fondo a dire quel Tu pieno di sorpresa. Non è quell'amico, è attraverso quell'amico lì, è attraverso quella persona, è attraverso quel momento: ma Tu, Tu, o Cristo. La sorpresa di ritrovarti qui, Tu. Non si tratta di cambiare vocabolario e non usare più la parola corrispondenza, si tratta di sorprendere questo. Altrimenti rimaniamo nell'apparenza e poi pensiamo di gestire noi l'avvenimento. Ci accorgiamo che corrisponde, per così dire, lo registriamo, ma non basta questo. Non basta la registrazione dell'impatto, della sorpresa, della corrispondenza, occorre l'atteggiamento originale con cui il Creatore ci mette al mondo: quello del bambino che si abbandona e segue. Che non dà per scontato quanto accade.

Ci colpiscono i bambini che fanno i capricci. Qual è il modo per farli smettere? (È impressionante, perché si capisce cosa indica Gesù quando dice bambino). Gli dai in mano qualcosa di nuovo, per lui nuovo... un guanto, delle chiavi... per lui sono una sorpresa, non scontata. Questa posizione, di fronte a un pezzettino di realtà, che riapre la curiosità, permette di riconoscere Cristo. Il contrario è "lo so già".

Spesso faccio questo esempio ai pellegrini che vengono a Oropa e mi chiedono la storia del Santuario. Dico: guardate, in questo momento siamo qui perché esiste questa stanza fatta di mattoni, granito... questa cosa esiste da 1600 anni, non tanto l'edificio, ma il Santuario in sé, fino a questo edificio. Com'è possibile che una cosa duri 1600 anni? Vuol dire che, di generazione in generazione, la fede, la gente, il popolo, tutti hanno fatto sì che questo esistesse. Se no non ci sarebbe più. Il fatto che esista il luogo dove stiamo parlando è dato dal fatto che il cuore di milioni di persone ha aderito a Cristo, alla fede, ha detto sì, è vissuta di questo rapporto, se no questo luogo non ci sarebbe. Noi non saremmo qui, io non sarei prete, qui davanti a voi e voi non sareste qui. Insomma, l'unica spiegazione logica, ragionevole di questo istante è Gesù vivo. Se no non ci sarebbero i mattoni, non ci sarei io, non ci saresti tu.

Quanti di noi si rendono conto di questo? Quanti di noi in questo istante potrebbero dire: ma dov'è Gesù? Mentre non c'è nulla qui, nulla, spiegabile senza di Lui. Si capisce che, se uno non è condotto a guardare, dà per scontato tutto. Ma noi adesso non potremmo dir lo stesso? Un bambino si sorprende, un adulto deve fare un cammino per sorprendersi. Per noi la cosa è scontata e senza sorpresa, la conosciamo già. Attenzione, di fronte a una circostanza, noi alziamo

lo sguardo su Gesù che ci ha dato questa circostanza, questo pezzo di realtà, staccandola però da Lui. Noi alziamo lo sguardo a Gesù, come se fosse da un'altra parte, e teniamo unite le due cose noi, col nostro sforzo. Il Signore c'è, ma è slegato da questa realtà. Mi darà l'aiuto per sopportarla. È come se il legame fra Lui e la realtà lo producessimo noi. I lembi delle due cose li tengo uniti io con il mio sacrificio. Cristo non è nella realtà. Dovrei incontrarlo andando in fondo alla verità di questa circostanza, ma nella nostra umanità non è così. Noi pensiamo Gesù, ma lo poniamo noi, invece è dentro la realtà che Lui si svela, è nella realtà stessa che lui documenta la Sua presenza. Ma dandola per scontata, non avendo la postura del bambino, non cogliamo la Presenza dentro e l'aggiungiamo da fuori.

Per poter riconoscere quel fenomeno di diversità umana occorre lo sguardo del bambino, occorre una semplicità di spirito che gli adulti, cui pure è già accaduto, possono aver smarrito.

Dal Salmo 131: *Signore non si inorgoglisce il mio cuore non si leva con superbia il mio sguardo non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze ... come bimbo svezzato in braccio a sua madre...*

È bellissimo il commento che fa Papa Francesco al Cantico di Simeone e alla Presentazione di Gesù al Tempio, perché si può essere vecchi e vivere di questo stupore:

«Quando i genitori di Gesù portarono il Bambino per adempiere le prescrizioni della legge, Simeone, “mosso dallo Spirito” (Lc 2,27), prende in braccio il Bambino e comincia un canto di benedizione e di lode: “Perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele” (Lc 2,30-32). Simeone non solo ha potuto vedere, ma ha avuto anche il privilegio di abbracciare la speranza sospirata, e questo lo fa esultare di gioia. Il suo cuore gioisce perché Dio abita in mezzo al suo popolo; lo sente carne della sua carne. Il canto di Simeone è il canto dell'uomo credente che, alla fine dei suoi giorni, può affermare: è vero, la speranza in Dio non delude mai (cfr. Rm 5,5), Egli non inganna. Simeone e Anna, nella vecchiaia, sono capaci di una nuova fecondità, e lo testimoniano cantando: la vita merita di essere vissuta con speranza perché il Signore mantiene la sua promessa; e in seguito sarà lo stesso Gesù a spiegare questa promessa nella sinagoga...»

È interessante la posizione di Simeone e Anna, si capisce che diventano testimonianza nella loro vecchiaia perché si può perdere la vita vivendo o si può ingrandire la coscienza e la consapevolezza di quanto accaduto perché si mantiene lo spirito del bambino, perché si è educati a guardare le cose come bambini.

“Ci fa bene accogliere il sogno dei nostri padri (Simeone) per poter profetizzare oggi e ritrovare nuovamente ciò che un giorno ha infiammato il nostro cuore”.

O lo stupore per ritrovare ciò che un giorno ha infiammato il nostro cuore, oppure la sterilità.

Sempre il Papa:

«Questo atteggiamento renderà fecondi noi consacrati, ma soprattutto ci preserverà da una tentazione che può rendere sterile la nostra vita consacrata: la tentazione della sopravvivenza. Un male che può installarsi a poco a poco dentro di noi, in seno alle nostre comunità. L'atteggiamento di sopravvivenza ci fa diventare reazionari, paurosi, ci fa rinchiudere lentamente e silenziosamente nelle nostre case e nei nostri schemi. Ci proietta all'indietro, verso le gesta gloriose – ma passate – che, invece di suscitare la creatività profetica nata dai sogni dei nostri fondatori, cerca scorciatoie per sfuggire alle sfide che oggi bussano alle nostre porte. La psicologia della sopravvivenza toglie forza ai nostri carismi perché ci porta ad addomesticarli, a renderli “a portata di mano” ma privandoli di quella forza creativa che essi inaugurarono».

Mi sembra molto pertinente ed è anche interessante che parli in prima persona, essendo lui figlio di sant'Ignazio, gesuita e quindi capendo dal di dentro il pericolo della novità che è stata, nella storia della Chiesa il carisma del fondatore. La responsabilità è nel vivere noi, nella carne quotidiana, questo carisma. Per questo è importante che cogliamo insieme qual è il punto:

“...questa semplicità di cuore permette lo stupore da cui nasce tutto. Il contrario è la tentazione della sopravvivenza, che ci fa dimenticare la grazia, ci rende professionisti del sacro [della Scuola di comunità] ma non padri, madri o fratelli della speranza che siamo stati chiamati

a profetizzare. ...la tentazione della sopravvivenza trasforma in pericolo, in minaccia, in tragedia ciò che il Signore ci presenta come un'opportunità per la missione [cioè le sfide del presente]. Questo atteggiamento non è proprio soltanto della vita consacrata, ma in modo particolare siamo invitati a guardarci dal cadere in essa”.

Come mantenere, come vivere, questa posizione da bambini, capace di stupore? Ce lo sta ripetendo la scuola di comunità: la funzione della Chiesa consiste proprio nell'educarci a questa dipendenza, a questa totale dipendenza dal Mistero, istante per istante. Dove sei, dove ti ritrovo? La Chiesa, il Movimento ci provocano a guardare la realtà fino in fondo, cioè come dipendente dal Mistero, in mano a Lui. Questo significa 'secondo la totalità dei fattori'. Guardare la circostanza fino lì dove si apre alla Presenza sua, come strada che conduce a Lui. Questo è l'unico luogo, il Movimento, questa compagnia, la Chiesa, in cui tu sei costantemente riportato alla verità di te, delle cose, delle circostanze. Veramente la Chiesa è il prolungamento di Cristo e lo è nella nostra esperienza, non perché lo dice la Scuola di Comunità. Chi ci ridesta l'attesa, oggi? Senza quello che accade qui, oggi, chi ridesta nella tua vita tutto il desiderio, il tuo stupore, la tua attenzione, ma chi, dove? Ditelo!

La Chiesa ci mette nella condizione ideale per affrontare il problema che abbiamo davanti, dice la Scuola di Comunità, trasformando così ogni circostanza in una strada per te. Noi che cerchiamo sempre chi ci risolva i problemi, in realtà abbiamo bisogno di una compagnia così che ci consenta di vedere dal di dentro la sua Presenza, perché noi cominciamo a vedere le cose solo dal di dentro di quel rapporto.

Diciamo velocemente questo aspetto della educazione della Chiesa. A Scuola di Comunità abbiamo già fatto questa parte del 'Perché la Chiesa?'. In tanti anni, io l'ho anche insegnato a scuola, come testo, ma mai mi ero accorto della pertinenza di queste pagine con la quotidianità della mia vita. Mi stupisce questa cosa, cioè che io ho proprio bisogno che qualcuno continuamente mi educi a stupirmi, perché è vero che non ci si può dare lo stupore, ma è vero che si può essere con gli occhi chiusi. Che qualcuno te li apra e ti conduca a guardare ciò che c'è genera lo stupore, lo stupore della sua Presenza, il non dar per scontato. Questa è la funzione della Chiesa nella mia vita, di Cristo che si è piegato fino alla mia circostanza quotidiana per educarmi a riconoscerLo. Da quello stupore lì si genera il Movimento e tutto viene dopo.

4. Un soggetto nuovo nella storia

Perché possiamo vivere così, occorre lo Spirito. Occorre il carisma. Ma per noi, per tutti i cristiani, lo Spirito si incarna, giunge a noi attraverso la Chiesa. Il carisma è l'opera dello Spirito per noi. Da questa educazione costante, che riapre la partita, che rispalanca sempre il desiderio, nasce un soggetto nuovo. Cogliamo già in noi, tra noi ed in noi, l'opera dello Spirito. Ci sorprendiamo di ciò che accade fra noi, ce lo raccontiamo dalla mattina alla sera, come dice sempre Carròn. Ci scriviamo, pubblichiamo un giornale al mese che semplicemente racconta qualche briciola di tutto quello che accade tra noi. Quando lo leggiamo siamo aiutati allo stupore, a riguardare la realtà, cioè stupirci della Sua Presenza nella realtà.

Mi piacerebbe leggere brani di una lettera che ho ricevuto. È molto lunga:

“Negli ultimi due anni, il Signore mi ha posto tre circostanze diverse tra di loro. La prima, un aspetto personale affettivo. La seconda è il fatto che è stata chiesta una responsabilità a me, che non ho nessun requisito. Poi mi son resa conto che, come nella circostanza precedente, è il Signore che bussa alla porta del mio cuore, chiedendomi di entrare per farmi attraversare e vincere ogni volta con me quella circostanza che chiede il mio sì. Così il raduno è diventato l'appuntamento con Lui, un luogo nuovo in cui di fronte a ciò che per me non è possibile sostenere con le mie forze, invoco continuamente lo Spirito Santo e sono tutta tesa ad ascoltare, attraverso le testimonianze delle persone chiamate con me, Cristo mi parla e io, per come riesco a paragonare con il mio cuore ciò che ascolto, rispondo a volte anche dando il mio contributo, accorgendomi e facendo esperienza che il vero ascolto è un dialogo. Questa posizione che vivo per grazia, in particolare con l'accadimento del fatto di cui parlerò in seguito, ha generato un'affezione nuova con le persone del mio gruppetto, in particolare con alcune. La

terza circostanza in cui questo cammino, dall'impossibile, è diventato possibile, è stata la scoperta della malattia. Mi hanno diagnosticato un tumore. Quando il chirurgo me lo ha detto, nel primissimo istante, con mio grande stupore ho percepito la notizia come una novità e che questa era la risposta alle mie preghiere. Era da tempo che vivevo come una tiepidezza nella mia vita, condizione strana per il mio temperamento e avevo tanto pregato che il Signore facesse accadere qualcosa che avrebbe scosso la mia vita e l'avrebbe rilanciata. Onestamente, non mi aspettavo questa risposta, pensavo che mi avrebbe fatto accadere un innamoramento, però subito ho percepito che la malattia era esattamente la sua misteriosa risposta alle mie preghiere. La paura è apparsa l'istante dopo. Al primo raduno ho comunicato questa notizia che ha molto commosso, interrogato e provocato le persone. La prima a dirmi qualcosa è stata, come sempre, la nostra amica Giovanna Conti, che, chiamandomi per nome, ha chiesto la lavagna e mi ha detto: la malattia è per scoprire il vero volto di Gesù. Questa frase, che è stata una sua grande carità nei miei confronti, mi ha commossa enormemente e ha generato un'affezione più profonda nella nostra amicizia, anzi, proprio un amore nuovo, facendomi accorgere che Dio aveva risposto alla mia preghiera di farmi accadere un innamoramento, ma non secondo l'immagine che avevo io. Continuando a vivere questa frase, ho percepito che lei me l'ha proprio consegnata. Giovanna, dicendomi queste parole mi testimonia la sua esperienza e chiede a me di verificarle nella mia..."

Si genera un soggetto nuovo perché possiamo raccontarcela, ma di fronte a circostanze come queste, come un tumore, come la Giovanna nostra amica, la posizione di fronte alla vita si vede, viene fuori e il lavoro è poter ripartire sempre dalla sua Presenza riconosciuta. Non c'è altra speranza, non è qualcosa che si impara, è Lui che si fa presente ed è l'inizio di ogni momento. Da qui possiamo capire bene il volantone di questa Pasqua.

"Miracolo dei miracoli, bambina mia, Mistero dei misteri, perché Gesù Cristo è diventato nostro fratello carnale perché ha pronunciato temporalmente e carnalmente le parole eterne. In monte, sulla montagna. È a noi, infermi che è stato dato, è da noi che dipende, infermi e carnali, di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo queste parole pronunciate vive nel tempo".

È nella nostra carne colma di stupore, di riconoscimento, che si mantiene viva la sua Presenza, quella Presenza riconosciuta che ci cambia e cambia la nostra posizione nella vita e diventa testimonianza e stupore per altri. Che questi giorni e il silenzio di oggi possano essere contributo a questo stupore, siano educazione a riconoscere la sua Presenza. O l'attenzione al dettaglio, fino alla sillaba pronunciata in un modo o in un altro, nasce da questo stupore, o è quel che viene dopo. O se no è evidente che queste sono regole da pazzi. Perché non si può, da lì, ricostruire al contrario una Presenza. Allora sorprendiamoci anche del modo in cui stiamo qui in questi giorni.

La musica che mettiamo all'inizio è introduttiva, ma è educativa rispetto al modo con cui siamo chiamati ad essere qui, a stare alla lezione, ai vari momenti... Dobbiamo sorprenderci senza scandalo di come viviamo queste cose, perché questo ci aiuta a risvegliarci alla nostra posizione. Da lì comincia il cammino. Se lo dicessi come una regola, mi sentirei a disagio io, ma se questo può essere il modo con cui sei ricondotto e rieducato a riconoscerlo, a non dar per scontato, a stupirti, questa è un'altra cosa, allora lo dico volentieri, te lo indico volentieri, come amico. E tu farai con me lo stesso.

Domenica 5 marzo, mattina

*Schubert, sonata per arpeggione e pianoforte. Brani 2 e 3
"Spirito Gentil" n.18*

ASSEMBLEA

Don Gianni Calchi Novati

Il Papa ha definito la Quaresima il cammino della speranza. Una speranza che si è accesa nella storia del mondo quando la Madonna ha detto sì al progetto di Dio; come diceva don Giussani, la Madonna ha salvato la libertà di Dio perché non si è opposta al Suo disegno. Allora chiediamo alla Madonna di aiutarci a camminare durante questa Quaresima, perché anche la nostra libertà riconosca il Signore Gesù come la verità della nostra vita, senza lasciarci distrarre da ciò che è progetto nostro anziché il sì al Suo disegno.

E se domani

Leaving on everlasting arms

Don Michele Berchi

Tutto questa mattina, a partire dal primo salmo che abbiamo recitato fino a questo canto, parla dell'abbraccio che risponde all'anelito della mia carne e della mia anima. L'abbraccio che risponde alla mia attesa, anzi che suscita la mia attesa per abbracciarla. Anche il modo con cui svolgiamo i nostri ritiri non ci lasci abituati, non abituiamoci: il modo con cui svolgiamo questi giorni, la lezione, il silenzio, l'assemblea, non è scontato; anche questo è un modo con cui il Signore si piega fino ai dettagli per aiutarci a camminare. Ieri mi sono commosso a un matrimonio: che commozione vedere i nostri matrimoni, vedere un gesto, un sacramento vissuto così, con le debolezze di tutti, ma tutto dentro un abbraccio di misericordia e di bellezza! Ma anche i gesti che facciamo qui, se perdiamo questo stupore, se perdiamo questa gratitudine e diventano un'abitudine...che occasione persa, che peccato, come diceva don Giussani, che peccato non accorgersi di questo. Volevo introdurre così l'assemblea per aiutarci a vivere questo gesto davanti al Mistero che dimora nella nostra compagnia, così che ci ascoltiamo con gratitudine e interveniamo con carità. Dopo che si è riconosciuta una Presenza, che una Presenza si è fatta riconoscere, il cuore sussulta per questa Presenza, si commuove per questa Presenza, allora tutto viene di conseguenza.

Grazie. Dico grazie a chi ha fatto i foglietti dei canti, perché, in particolare, quello della musica di stamattina ha colto tutto il mio desiderio umano, compreso il canto di Annina che ringrazio perché è un regalo, è veramente un regalo di Gesù per me stamattina sentire quanto è vero che se io perdo Te, o Gesù, perdo il mondo intero, perdo tutta la mia esistenza, perché la domanda umana che io ho dentro, tutta la domanda che ho dentro, tutte le macerie di cui sarebbe fatta la mia vita e che io riconosco anche nella vita degli altri, - perché non c'è nessuno che non abbia macerie, dentro qui e fuori di qui - grazie a quest'incontro, grazie a questo cammino cui partecipo io, non solo sono ricostruite, è di più. Succede che la vita è un'altra cosa e quello che è successo, quello che io chiamo macerie, non lo sono, sono un disegno misterioso. Questo fa di me una persona che vive la gioia di essere nata, la gioia di essere binonna, perché uno dei miei figli sta aspettando un altro bimbo, la gioia... perché dopo che ti è morto un figlio, non puoi più essere felice per la nascita di un figlio se non sai che tutto è salvo. Io sono felice che mi nasca questo secondo bambino, perché come salva i miei figli, così Cristo salva anche i miei nipoti, così come salva me e ciascuno di noi qua. Così come tutto il mondo è abbracciato, veramente, da quella Presenza pazzesca, misteriosa. Mi ha lasciato senza parole lo spettacolo di ieri sera, non so neanche se chiamarlo spettacolo, quell'avvenimento, quella roba lì per cui non sono neanche stata capace di battere le mani da tanto mi ha preso lo stomaco e il cuore di commozione, di gratitudine e di sorpresa, di sorpresa soprattutto. Perché, pur essendo così sorpresa nei giorni, è da un po' di tempo che sto scoprendo la vocazione. Un po' di tempo vuol dire qualche mese. Sto scoprendo che tutto della

mia vita è vocazione. Prima lo credevo solo in certi punti, in certi punti più grossi dove magari riesci a dire di sì, perché son talmente pazzeschi che se non dici di sì sei fritto. Invece adesso si insinua, non è una questione di reazione, perché la reazione la puoi avere come ti viene, però il giudizio, un secondo dopo è: no, non può essere che questo è un pezzo di vita che butto via, non può essere che questo pezzo di vita, siccome mi fa schifo, non mi appartiene. Perciò lo chiedo dentro lì, chiedo che Gesù accada lì, e Lui nell'esperienza che sto facendo, quando ho la grazia di chiederlo, accade sempre, subito. È come se ponesse in te il germe di una nuova vita, come ha fatto con la Madonna. Ecco io ringrazio tutti e chiedo scusa a quelli a cui ieri ho fatto un rimprovero perché mi disturbavano continuando a parlare.

Anzi ti ringraziamo.

Da cosa si capisce che è Lui ad accadere e noi a riconoscerLo e non quello che abbiamo sempre paura sia, solo l'emozione? Dal fatto che cambia il giudizio. Le macerie non sono macerie, questo per emozione non si può dire. Posso dire che per emozione sopporto le macerie, che sono così contento ed emozionato che in qualche modo sopporto, cioè prevale la contentezza, ma non posso dire che la morte di un figlio non è la fonte di un'infelicità per tutta la vita. Vedere cambiare questo, vedere che le macerie della mia vita, le macerie degli altri, ad un certo punto uno le conosce in un modo diverso, non sono più macerie, è qualcosa di più, ha detto, è un'altra cosa. Questo è cambiamento di giudizio. Cambiare giudizio vuol dire vedere la realtà a partire da quel rapporto riconosciuto, dal rapporto con quella Presenza riconosciuta e sorpresa. Cambia la conoscenza della realtà, è un'altra cosa. Questo non può accadere per emozione, questo è un giudizio diverso, da cui nasce un uomo nuovo. Ti ringrazio anche della battuta sul silenzio, perché, questa mattina sembrava di essere a un funerale. Ai funerali si parla sottovoce, ma si parla. Lo faccio come battuta, ma un po' addolora. Che peccato perdere l'occasione di questi due giorni in cui ci è data la grande responsabilità di reimparare una delle cose che stavano più a cuore a don Giussani: lui insegnava ai ragazzini che portava a fare le vacanze - neanche i ritiri - a stare in silenzio a guardare la montagna. Non possiamo non dire che questa è una delle esperienze più belle che ci ha insegnato don Giussani. Per cui, lo rilancio ancora, e non mi stancherò di rilanciarlo: non perdiamo queste poche occasioni per rivivere, per obbedire questi suggerimenti del don Gius.

Volevo condividere due fatti e poi una domanda a don Michele. Il primo fatto, molto intimo: io da piccola, per un limite di mia madre, ho avuto poco contatto con lei, proprio un contatto a livello carnale, e questo mi ha segnato molto negli anni. Io ho accettato questo come un limite, una piccola menomazione della mia espressività, della mia femminilità. L'avevo accettato con pace, con un ... dire dolore è poco. È successo questo: da pochi mesi, dopo una fatica enorme, ho trovato un lavoro precario in un asilo nido, mai lavorato prima con bambini piccoli. Alcuni hanno meno di un anno. A fine mattinata li porto in braccio a dormire, c'è una scala e devo abbracciarli bene e poi su gli metto le mani sulle palpebre, li accarezzo. Anche prima, nel gioco, c'è un certo contatto. Allora mi è venuto uno stupore enorme per Cristo e insieme per il mio corpo. Gli ho detto: Tu ti sei ricordato, non hai trascurato questo aspetto di me, hai voluto cambiarmi in questo anche se non te lo avevo chiesto. Adesso, misteriosamente, mi sento più sicura anche in una certa relazionalità con le persone, anche con gli adulti. Dire che mi sono stupita è poco: è un rapporto carnale e insieme verginale. Questo è un aspetto.

Un altro fatto un po' diverso. Nel primo incontro e nella vocazione ho vissuto una fiducia, una stima e un'affezione a me come sono, soprattutto una fiducia. Questa fiducia mi ha fatto venir fuori, questa fiducia non me l'avevano data neanche mio padre e mia madre, nessuno me l'ha data come nel primo incontro nel movimento e nella vocazione. Ultimamente, anche don Carròn nell'intervista in Spagna, si parla di dare fiducia ai nuovi che arrivano, a questi migranti ed è un rischio dare fiducia alle persone. E mi sono accorta di quanto io, a quasi 50anni, ho bisogno ancora di questa fiducia per lo sviluppo di me. È successo che, sia per alcune scelte che ho fatto per il mio lavoro sia per il cammino di formazione che ho intrapreso, ho sperimentato che alcune persone mi hanno dato questa fiducia, altre no. Volevo dire come l'ho vissuto, perché ho come rifatto un atto di fede, il passaggio della fede, come dicevi tu, perché ho riconosciuto che Tu Cristo hai fiducia in me, a Te importa che io ti cerchi, ti riconosca, qualunque sia la scelta che faccio. In fondo, non c'è una cosa sbagliata, un lavoro, un corso di formazione sbagliato o non sbagliato, ma

ho intuito, perché mi sento vera in questo, che a Lui importa che io Lo cerchi dentro quella scelta. La cosa più importante che ho riconosciuto di nuovo è che è Lui che ha fiducia in me, è Lui che mi stima innanzitutto. Ripeto quanto ancora alla mia età ho bisogno di questa fiducia e vedo anche che abbiamo bisogno tutti di questa stima e fiducia reciproca. Ultimissima domanda breve.

Riprendevi don Giussani: 'è la precedenza ciò che vediamo accadere davanti ai nostri occhi, all'accadere di Lui da cui siamo generati e rigenerati.' Questa espressione 'generati e rigenerati', non riuscivo molto a figurarmela. La domanda che mi veniva era: si tratta della grazia, è ontologico? Lo dico perché vedere certi testimoni, così umani e liberi, mi sostiene proprio fisicamente, come trovarmi dentro una forza e un'energia che non è mia. Volevo capire se passa proprio la Grazia, se questa generazione, questa rigenerazione è qualcosa di ontologico, proprio un dono dello Spirito.

La fiducia è un altro di quegli aspetti che mi fanno dire che sono dentro l'esperienza della corrispondenza, la fiducia è una stima rispetto a me, che mi fa riguardare me stesso come neanche io sapevo guardarmi fino ad un attimo prima. Recuperare fiducia in sé cosa vuol dire? Senza entrare in definizioni psicologiche, ma nell'esperienza mia, mi sembra sia Uno che mi guarda con una spassionata stima, incondizionata stima, che non ha bisogno di dover essere confermata da me, come se non fossi messo alla prova e non dovessi essere all'altezza di ... Questo fa parte dell'esperienza dell'incontro con Cristo in una carne. Che corrisponda lo registriamo: vediamo subito e viviamo subito la differenza. Il punto è quanto tendiamo a fermarci, magari non a parole, ma di fatto, alla persona che in quel momento mi esprime quella fiducia. Cioè non arriviamo a riconoscere Colui che mi dimostra quella fiducia incondizionata per l'eternità, per il fatto stesso che mi ha creato e continua a crearmi e mi creerà per l'eternità. E allora, se non c'è questo passaggio, l'incertezza regna, la delusione è alle porte, perché quella stessa persona, quella stessa compagnia può deludermi. Non solo, posso abituarmi a quello sguardo se non riconosco Chi c'è dietro. Possiamo abituarci al fatto di essere invitati a venire qui ai ritiri di Quaresima, di Avvento, agli esercizi estivi: cosa di più normale nella vita della San Giuseppe? Meno male che ci sono i nostri colleghi che ci guardano: ma dove vai? Almeno, nel loro stupore, siamo risvegliati al nostro. La fiducia è un altro dei possibili cammini per riconoscere Lui. Non confondiamo, perché anche con tutte le condizioni psicologiche in cui ciascuno di noi è immerso per la storia che ha, nulla è impedimento al nostro sì e a quel riconoscimento. Nulla, nulla. Io posso ritrovarmi addosso quello che vuoi, quello che la mia storia mi consegna, come sensibilità, anche come ferita. Solo Gesù e la Madonna erano psicologicamente sani. Ma nulla è di impedimento, perché ciò che fa la differenza è se io posso stare davanti a questa ferita, davanti alla circostanza che mi ritrovo addosso, che la storia mi consegna, guardando qualcos'Altro, essendo definito da uno sguardo di fiducia che è passato attraverso una carne e che io riconosco essere divino, il divino per me. Per me nel senso che è sceso fino ai dettagli della mia circostanza per arrivare a me. E questo non è una volta per sempre, è per questo che mi rigenera. Cosa vuol dire? non chiedetemi di dare delle definizioni, le ha già date don Giussani le definizioni, ma ci aiutiamo a scoprire dal di dentro, perché la definizione sia un aiuto a chiarirci quello che ci sta accadendo o ci è accaduto. Quando diciamo essere rigenerati, vuol dire che io vedo rinascere me stesso e tutto il mio desiderio e tutta la mia passione e tutto il mio io in azione, rivedo me stesso, mi rivedo finalmente respirare e questo riaccade ogni volta che posso riconoscerLo, ogni volta che riscopro quella fiducia, per usare il tuo esempio, nei miei confronti attraverso lo sguardo e la preferenza di qualcuno che è strumento, via, cammino, carne, di Colui che si fida di me.

Il percorso fatto in questi giorni mi ha richiamato un episodio che è avvenuto recentemente a scuola. Insegno, da quest'anno, anche in un liceo ed è accaduto lì. Nella quarta avevamo letto un testo che li aveva molto colpiti e aveva acceso anche un grande dialogo. Così avevo dato ai ragazzi la traccia di un compito da fare a casa, con domande relative e una precisazione: desideravo che non commentassero semplicemente il testo, mi interessava che loro si dicessero rispetto a quello che avevano letto. L'ho precisato perché in classe era stato un po' faticoso far capire loro questo metodo, perché molti si limitavano a dire 'per me è così, per me è cosà'. Poi mi hanno inviato questo testo via email. Mi sono arrivate email meravigliose che mi hanno stupita. I ragazzi si sono aperti tantissimo, per giunta con una prof. che hanno visto solo da quest'anno. In particolare, mi colpiva la mail di una ragazza che usava toni molto duri e aggressivi, perché

descrivere una vicenda personale accaduta in terza media, adesso fa la quarta liceo, che l'ha determinata fino ad ora. Lei ha una posizione di sospetto e diffidenza verso tutto e verso tutti, una barriera praticamente. Ci siamo poi ritrovati ed abbiamo rimesso a tema questi lavori. Ad un certo punto, nel dialogo, che aveva un altro tono adesso, è emerso come fosse riduttivo guardarsi solo per quello che si aveva o non si aveva fatto, perché era come non permettere alla vita nessuna novità.

Ripeti questo.

È emerso nel dialogo come fosse riduttivo guardarsi solo per quello che si aveva o non si aveva fatto, perché era come non permettere alla vita nessuna novità. Ci chiedevamo come fosse possibile imparare a vivere in questo modo e qualcuno diceva che forse bisognava poter imparare da qualcuno, che quando uno non sa come fare una cosa, forse è meglio chiedere. Questo tono, questo livello di discorso e di dialogo era stato possibile perché la nostra domanda emergeva a partire dall'esperienza, non era soltanto un commento del testo. Durante questo dialogo, guardavo la ragazza di cui dicevo prima, e ho visto il suo volto cambiare, era nettissimo, i suoi occhi si illuminavano come se fosse accaduto per lei ciò che desiderava. Ho capito allora che eravamo giunti al punto più vero, in quel momento c'era per noi un luogo dove era stato ridestato il nostro stupore, c'era una novità che stava accadendo. Come dicevi, era possibile in quel momento riscoprire la verità di noi, cioè che siamo molto di più di quanto noi pensiamo e per me è stata l'ennesima occasione del riaccorgermi della Sua Presenza, così presente che può cambiare la faccia delle persone. Adesso dicevi che nulla è impedimento al nostro sì e a quel riconoscimento, tanto che diventa interessante. Quella stessa ragazza mi ha detto: prof, quando lei parla è interessante.

Cogliamo che cosa ha permesso una differenza che gli stessi alunni hanno riconosciuto. A me sembra interessante sottolineare il metodo. Perché chi ha insegnato sa che, appena entri nel campo delle discussioni, sei morto, hai perso, prima suona la campanella meglio è, perché è un disastro, non se ne viene più fuori. Il problema è invece riportare all'esperienza la questione, allora è una novità per loro come per noi, ed è utile. A me interessa capire: che cosa ha permesso questo cambio, questa differenza? Perché ci accorgiamo di questo? Non voglio tirarti fuori quello che ho in mente io.

Io, innanzitutto io, mi accorgevo della differenza. Nel senso che loro non erano consapevoli e perché io ho un luogo dove poter...

Esatto. Non è una strategia pedagogica, ma è perché io non riesco ad impostare il rapporto in un modo diverso, lo posso fare, ma non mi soddisfa, io sono alla ricerca di una modalità di stare di fronte ai miei studenti, al mio capufficio, ai miei colleghi, a mia mamma, a mio papà, io, perché determinato da questo luogo. Non stiamo parlando, soprattutto per gli insegnanti, di strategie pedagogiche che funzionano di più, ma di un modo con cui io, seguendo la mia vocazione, cioè la modalità con cui il Signore mi sta modellando, mi sta facendo, divento una novità nel modo di insegnare. Una novità e una possibilità per quella ragazzina lì e per i suoi compagni. Questo mi interessava, perché lei non ci racconta un modo con cui adesso possiamo andare a scuola o, se lo fa, lo fa rispetto all'attenzione al proprio desiderio di stare in classe, di stare davanti a loro.

Anch'io sono un insegnante. Insegno enologia e viticoltura. Sono in battaglia con il mio dirigente per affermare la verità, per i laboratori, per un insegnamento vero, per un'alternanza scuola lavoro fatta per i nostri ragazzi. Io e altri docenti delle materie professionali non siamo ascoltati perché il dirigente, che era un nostro collega, ha instaurato un sistema di potere: è la 'mia' scuola. Sono stato da lui a cercare una mediazione, per offrire la nostra collaborazione, anche perché lui non si intende delle cose che facciamo e non gli interessano. Così mi ha assegnato un provvedimento disciplinare scritto, su false dichiarazioni e mi sono dovuto difendere dimostrando che era totalmente infondata la sua accusa. Questa cosa continua. Continua a dire cose false, anche a persone che non conosco, in consiglio d'istituto, su di me e sul collega con cui collaboro maggiormente. Nell'ultimo collegio, in una votazione su una proposta didattica che aveva anche

una valenza formativa, condivisa con molti colleghi, siamo andati a sbattere contro il sistema di potere perché ci sono anche tanti soldi da ripartire e spartire. Il sistema di potere del dirigente è fondato anche su una grande disonestà intellettuale di diversi colleghi. Molti colleghi hanno capito le ragioni didattiche, ma sono rimasti attaccati ai soldi e ai loro pregiudizi. Io in questa situazione sono stato male, sono dispiaciuto perché si sta distruggendo la scuola, ho rabbia, e poi chi ne paga di più le conseguenze sono i nostri alunni, anche se tanti non si accorgono, ovviamente. Tempo fa ho chiesto cosa dovevo fare al nostro visitor e mi ha giustamente corretto dicendo che nella situazione ci sono io. Nel gruppetto mi hanno suggerito di non sfidare il dirigente e infatti non ci vado più praticamente. Ultimamente nel gruppetto mi hanno corretto dicendo che anche in altre scuole ci sono situazioni così e che ciascuno di noi ha un potere. Dopo l'ultimo collegio...

No, aspetta. A me interessa quello che ti hanno detto nel tuo gruppetto: e tu? Il visitor, il gruppetto e tu? Di fronte al fatto che sei stato male, ti è venuta la rabbia, che capisco benissimo. Essere diffamati è una delle esperienze in cui realmente traballiamo, non dormiamo di notte e viene fuori, intanto, che siamo persone sociali, siamo dentro a delle relazioni e se vengono infangate queste relazioni, io vengo ferito. In secondo luogo si vede quanto dipendiamo da questo: appena si dice male di me, io ci sto male parecchio. Mi colpisce molto, perché è un'esperienza molto dolorosa e molto faticosa, in cui può venire messo alla prova anche il nostro equilibrio psicologico. Allora mi interessa, non per dare un giudizio, ma per capire quello che ci aiuta. Di fronte al visitor che dice: io non so cosa dirti perché ci sei tu nell'esperienza, nella situazione, di fronte al gruppetto che dice: 'c'è chi sta peggio di te... poi anche tu hai il tuo potere', io ti chiedo: tu di fronte a questi suggerimenti...

Io ho riguardato tutti i progetti e mi sono detto: però io non dipendo da questo; mi hanno allargato lo sguardo e non posso neanche pretendere che questa cosa avvenga perché io la desidero assolutamente. Infatti mi ha colpito il testo di don Giussani su Mozart, venerdì sera. Diceva che l'ingiustizia mia e tua è dimenticare Cristo, pretendere di sapere cosa è giusto. Su questo io ci ho lavorato, ho cominciato a capire che dovevo andare più a fondo in questa situazione e quindi ultimamente al gruppetto ho detto che mi sono accorto di quello che mi succede. Io adesso vado a scuola e saluto tutti e sorrido a tutti ancora di più. Non è una cosa che mi è venuta per uno sforzo, comincio a giudicare che i colleghi hanno lo stesso mio bisogno di felicità e io sono in battaglia per la verità, tanto che io mi sento bene quando vado a scuola ogni giorno. Il collega che è un cristiano vero, che io ho seguito e con cui io ho collaborato di più in questi anni, perché ha un amore ai ragazzi e una superiore capacità di lavoro e di progettualità e una capacità di rendersi conto velocemente dell'intenzione degli altri, mi dice: non ce la faccio più, dobbiamo difenderci, sono sfiduciato. Io, per la compagnia che mi sostiene e mi corregge, continuo a stare con lui e a dare il mio contributo e non mollo. Mi sono accorto che ho una forza che non pensavo di poter mettere in campo, stando nella situazione e chiedendo agli amici, mi rendo conto sempre di più di qual è il mio desiderio vero e Chi ho incontrato e sono sempre più libero, perché imparo a giudicare quello che vale.

Io ti farei un'altra domanda, così ci aiutiamo ad andare a fondo. Mi sembra che il tuo esempio sia proprio quello che cercavo di fare tra il sopportare la realtà per grazia di Dio e andare in fondo alla realtà per scovare Lui. C'è una differenza fra questo.

A me sembra questo l'aiuto più grande che la Chiesa dà, che la nostra compagnia ci dà. L'aiuto che Cristo è venuto a darci è metterci in una posizione dentro alla circostanza che permetta di guardarla, di riconoscere quelle che sarebbero macerie, che sono un'altra cosa e scoprire che cosa è d'altro. A me sembra che la circostanza sia rimasta negativa, ma è cambiato il tuo modo di sopportarla. Ma io dico che c'è di più. La domanda che ci aiuta di più, che Carròn ci ha fatto spesso e che è una carità rifarci, è partire almeno da questo: ma tutta questa ingiustizia e cattiveria e falsità che è arrivata su di me, perché Tu Signore non me l'hai risparmiata? Perché questo è un fatto. Cioè non è una sfortuna quella che mi è capitata di essere nel posto di lavoro sbagliato al momento sbagliato, ma Tu l'hai permessa a me, cioè Tu mi chiedi di passare dentro a questa cosa, dove sei in questa cosa? L'aiuto è riaprire la circostanza e metterla nella prospettiva giusta, come uno strumento che il Signore sta usando per me. Guardate che è durissima, non basta dirlo,

perché di fronte all'ex collega diventato superiore che mi calunnia, dire: 'Tu sei un bene per me', non è facile. Quando ho letto l'intervista di Carròn, quella del Corriere spagnolo... sentendo che il problema non me lo crea l'altro, ma l'altro fa venire fuori il problema che ho io, ho detto: aspetta, calma! Di fronte a una situazione come questa dire che il problema non è l'altro, ma l'altro fa venire fuori il problema che ho io, tutto questo è da sperimentare. Ma l'avventura è una compagnia che ti dice: ti accompagniamo a vedere come sia vero. Perché dire che fa venire fuori il problema che ho io, vuol dire la possibilità di una strada per me, che è data per fare un passo, perché mi fa del bene passare da qui. Ognuno metta quello che gli sta facendo far fatica: questa è l'unica prospettiva su cui ci aiutiamo. Rimetterci in gioco davanti a una Presenza che non ci risparmia questa fatica e dice: passiamo di qua. Che cosa voglia dire, non lo so, non lo so io, dovrai scoprirlo tu, ma mi sta stretto, mi sta stretto dire che questa compagnia ci aiuta in qualche modo a sopportare o a diventar più forte per resistere. Perché è un'altra cosa, se no quella circostanza non cambia nella sua natura, non è riconosciuta come una cosa diversa. Cambia la mia forza, ma non cambia, non è un mondo nuovo, non è un soggetto nuovo.

Ma io sono qui perché sto iniziando a fare questo cammino, tanto è vero che era la cosa più lontana pensare di fare un intervento all'assemblea, invece me l'hanno chiesto e io sto lavorando su questo, sto cominciando a fare questa esperienza, che è un bene per me, è stato un bene per me passare attraverso questa situazione, vedremo cosa viene fuori.

Ti ringrazio, è di queste testimonianze che abbiamo bisogno, perché è lì la sfida, perché altrimenti saremo i più buoni nel mondo, ma non una novità. Invece l'aiuto che devi chiedere al tuo gruppetto è: guarda, stiamo con te, facciamo il tifo con te per capire perché il Signore non te lo risparmia, è un bene, vediamo come. Questo mette la circostanza dentro il rapporto con Lui e non il rapporto con Lui fuori dalla circostanza per sopportarla.

Sono stata molto provocata dall'out-out che ci hai lanciato quando hai detto che o lasciamo che accada o inevitabilmente si cambia il metodo. Allora ho pensato alla vita mia, sorpresa in azione, e mi sono venuti in mente almeno tre esempi, ne faccio uno. Intanto Gesù accade anche se io non lo riconosco, per esempio quando entro in classe, davanti ai miei ragazzi - insegno musica -. Certo io sono come un birillo in mano agli eventi, alle circostanze, cerco di gestirmi, come direbbe il Papa, cerco di sopravvivere. Allora, mi sono proprio accorta che Lui c'è, Lo sorprende nella realtà quando cambio io, perché quando io comincio a guardare i ragazzi come li guarderebbe Lui e sottovoce dico: vieni, vieni Tu ora, io vedo che cambia tutto, non è appena gestire l'ora, cambiano loro. È come se stesse accadendo qualcosa per cui cambia la faccenda perché interviene Lui. Per cui ho capito da tante circostanze della mia vita che io ho proprio bisogno che Lui accada. Se non parto da questo torno a casa triste, dopo una battaglia alla quale sono sopravvissuta più o meno dignitosamente, però non contenta. Pensando a certi miei colleghi molto bravi io non so cosa posso portare loro, non so come il Mistero buono può accadere, però so che io sono lì con la coscienza di Lui, con la consapevolezza che è Lui che fa la vita mia e fa anche la loro, e questo cambia terribilmente tutto, anche la prospettiva.

È chiaro. È il punto di partenza però che non possiamo dare per scontato. Che Lui riaccada, non è frutto di una mia strategia, di una mia capacità, dice una mia dipendenza da Lui. Io posso stare di fronte alla realtà a partire dalla mancanza di Lui, che è il primo modo con cui Lui mi sta cercando. Perché io non posso produrlo, lo sappiamo benissimo. Stiamo attenti a non far diventare anche questo una strategia nostra, un modo nostro di produrre l'avvenimento, l'unica cosa è che, se Tu Signore non ti fai vedere qua davanti a questi miei alunni, io sono perso. E diventa una domanda a guardare gli alunni e a intercettare là dove Lui viene fuori, perché è solo così che accade. Io posso solo attenderlo e il desiderio, l'accorgersi che manca, l'insoddisfazione, la sciatteria che mi ritrovo addosso, con cui sto vivendo, sto facendo lezione, è il primo sintomo del cuore mosso da Lui, è il primo modo con cui Lui viene a cercarmi. Questa mia insoddisfazione non è una malattia da guarire, è il punto da cui partire, la ferita da cui sta cercando di entrare, la crepa. Allora guardo i miei alunni attendendo un segno e allora intercetto, è già cambiato tutto. Il primo modo con cui Lui accade è il mio desiderio di Lui che mi rende attento alla realtà, pronto ad intercettare, quando dico i salmi al mattino, una parola che è il modo con cui sta venendomi

incontro Lui. Quante mattine diciamo i salmi e non intercettiamo niente, nulla. Oppure quell'alunno che ti guarda in un modo diverso o ti dice ... e cominci a riconoscere la Sua presenza e gli vai dietro. Gli vai dietro vuol dire che ti metti a seguire quel tuo alunno che magari è più ateo di tutti gli altri, ma che in quel momento è più vero, e lì riconosci il modo con cui Lui sta accadendo. Se non accade questo, tutto il resto non c'è, tutto il resto è il tentativo di incollare qualche cosa che non sta su e questo anche rispetto al movimento. Il movimento accade così, non è l'applicazione di un Carisma inteso come metodo, come metodologia, come gesti. Una volta io ho partecipato ad un incontro tra i *visitors* esteri e Carròn ha detto una cosa che è rimasta per me come metodo e sguardo, come aiuto a guardare. Ha detto che il movimento non si esporta, cioè non si tratta di portare il movimento nel mondo, ma riaccade, e come il Carisma di Don Giussani accada in mezzo all'Africa piuttosto che all'America Latina o in Russia, non sappiamo cosa voglia dire. Compito del *visitor* è seguire quello che il Signore fa accadere lì. È un'altra cosa, non è che adesso insegniamo agli altri il carisma di don Giussani, ma io lo seguo e per questo è fondamentale la posizione che io ho di fronte alla vita, di fronte alla realtà.

Mi ha colpito quando hai detto che è come se noi, di fronte alla difficoltà, alzassimo gli occhi e poi il nostro tentativo di creare il nesso con il nostro sacrificio è il massimo a cui arriviamo, perché mi sono scoperta così e quando è arrivato il colpo dell'intervista di Carròn, io ho proprio percepito il pugno nello stomaco, tanto quella era l'unica posizione desiderabile.

Vero.

Ho passato sei mesi a lamentarmi della preside nuova, della fatica che faccio, che è reale. È oggettivo, però di fronte a quell'intervista, l'unica cosa che mi sono sentita di dire rispetto alla mia vita è che io ho un problema di fede, non di preside. Questa è stata l'unica cosa che io lealmente, onestamente potevo dire, che comprendesse tutti i fattori della mia esistenza. Poi posso anche giocare al ribasso e dire che ci sono problemi, io non vedo l'ora che questa se ne vada o io me ne vada, insomma di cavarmi fuori di lì.

Mi sembra che rispetto al sacrificio, il sacrificio reale è proprio riconoscere un'alterità che rompe di schianto, che io, appunto, posso sorprendere, in un particolare che magari è totalmente esterno alla vicenda e che però mi costringe a ricentrare la mia vita a partire da lì, altrimenti il sacrificio che io posso fare è una cosa sotto cui crepo o che è uguale a quello che possono fare tutti gli altri. Per cui mi sembrava che, realmente, questo Qualcosa che viene prima che ci hai richiamato è come ogni volta da riscoprire lì dove uno è ma anche io mi sono riscoperta con un'umiltà e sprovvedutezza nuova rispetto a questa situazione. Mi sembra che realmente ogni passo che si può affacciare sia a partire da questo punto nuovo che si è affacciato, cioè che in ballo c'è la mia fede e non qualcosa di altro rispetto a questo e realmente capisco che è un cammino e che non è la gara a ostacoli che mi permette di arrivare alla fine dell'anno senza ammalarmi o senza rimanerci sotto. Adesso il primo sintomo di questa prospettiva nuova, che è appunto tutta da scoprire, è che quando tra colleghi si parla mi sembra che è tutto troppo poco, quindi capisco che ci può essere un modo più intelligente di stare di fronte alle cose, ma capisco che anche se io fossi incapace di continuare ad affrontare questo particolare da qui ad altri 10 anni, questo non mi definisce, ed è qualcosa in cui io comunque posso riscoprire la novità di me nel reale, qualsiasi esso sia e quindi mi sembra che questo punto del sacrificio che ho riscoperto è che il sacrificio è il riandare nell'istante presente a quella sorpresa, a quella novità che si è svelata nel primo istante, nel primo incontro.

Grazie. La sintesi che è un problema di fede e non un problema di preside mi sembra lapidaria e chiara. Ma io inserirei su questo la questione del tempo. Quello che il Signore ci fa fare è un cammino, per cui deve vincere in noi questo spostamento di sguardo, cioè di cuore. E questo può richiedere del tempo. È la battaglia che il Signore non si stanca di fare con noi per cedere a che questo sia la questione, per cedere e dire che certamente la mia preside è un problema, ma fa venir fuori il mio problema di fede. Per passare a guardar questo ci vuole del tempo, magari sei mesi, e non dobbiamo scandalizzarci, anzi dobbiamo stupirci ed essere grati della pazienza con cui il Signore teneramente ci conduce. Mi viene, come immagine, quella di quando si impara a nuotare: uno rimane tutto avvinghiato a quello che lo sta aiutando, poi pian piano comincia a

prendere fiducia delle sue capacità. Ugualmente, prima che lasciamo la presa del fatto che il problema è che cambi quella circostanza, e quindi anche i tentativi di farla fuori, e incominci a star di fronte a Colui che mi ama e dice di passare da questo punto, ci vuole tempo. Si apre la grande possibilità che cambiando la mia posizione cambi la mia prospettiva, cambi il mio modo di stare davanti alle situazioni: non è automatica, perché è una conseguenza. Che io mi arrabbi di meno, che io dorma di più è una conseguenza e che io guardi quella persona, che mi fa tanto male, guardando almeno qualche istante più in là del male che mi fa, e la guardi come la guarda il Signore, è una conseguenza di questo spostamento di fede. Questo può rendere possibile una novità dentro quella circostanza. Ci testimoniamo spesso che quella persona, insperatamente, ha cambiato la sua posizione, ha aperto una possibilità di dialogo che non siamo riusciti ad ottenere in sei mesi, in un anno di guerra, giusta, sacrosanta perché avevamo ragione, ma non è cambiato nulla, invece... Lo dico come raccontando delle conseguenze possibili e non come se fosse automatica la via di soluzione dei problemi. Perché il problema non è il problema, è il mio rapporto con Cristo, cioè la mia salvezza che il Signore fa passare attraverso questa umiliazione, questa fatica, per salvare me, non per risolvere il problema. Lo spostamento del mio sguardo su quale sia la questione in gioco magari ha bisogno di tempo.

Faccio il medico. Ascoltando quello che dicevi rispetto alla questione dell'esperienza, mi vengono in mente diversi episodi in cui i miei pazienti mi esprimono una stima, o anche i miei collaboratori. Ho ricoverato una paziente psichiatrica, un po' al limite del ricovero. Lavoro in una riabilitazione, quindi il paziente sta lì un determinato tempo e deve fare determinate cose e lei, limitatamente alla sua patologia, si è veramente sforzata di fare. Ci sono stati dei giorni in cui ha fatto fatica, era molto in ansia, soprattutto quando chiamava a casa. Un giorno, stavo lavorando nel mio studio, mi ha chiamato l'infermiera dicendo che la signora stava dando un po' 'fuori'. Allora ho detto che sarei arrivata quasi subito. Poi ho ripreso a lavorare al computer e dal mio studio, che non è vicinissimo al reparto, sentivo le grida, le urla della paziente. Ho lasciato tutto, sono andata in reparto e ho cominciato a parlarle. Lei stava sbraitando. Allora le ho detto di venire con me, a gridare nel mio studio, mentre io andavo avanti a fare delle cose. Questa signora è lucidissima in quello che le succede. Le ho detto: 'se vuole stia in piedi se no si sieda. Io intanto vado avanti a fare delle cose'. Intanto ascoltavo lei, perché qualche risposta gliela dovevo dare. Lei è stata bravissima, perché ha urlato ancora un po' e, dopo una decina di minuti, si è calmata completamente. Io ho finito di fare le mie cose e siamo tornati in reparto. Mi sono stupita di come la guardavo e, mentre la prendevo per mano, ho proprio avuto l'impressione di Gesù di fronte a me in lei. Mi guardavo stupita, io, per quello che stavo facendo. Mi dicevo: ma guarda Signore come ci rendi, che sguardo ci doni. Ci sarebbero tanti altri episodi. Un'altra paziente mi dice: dottoressa prima di ringraziarla di quello che lei fa, la ringrazio di come è. Più esplicito di così, il messaggio a me. Però è come se questo non mi bastasse mai. Questa cosa mi rimanda al rapporto con Gesù, evidentemente, ma è come se io dicessi: io ti voglio ancora di più, non mi basta questo. Quindi la domanda è: sicuramente riconosco in me una mancanza di semplicità di fronte alle cose, la semplicità di riconoscere la gratuità di quello che accade, perché non è scontato. Però vedo questa esigenza che cresce, questo bisogno che cresce, come se l'incontro con Lui nel movimento, ma soprattutto nella vocazione, avesse sfondato ulteriormente il mio bisogno, un pozzo senza fondo. Allora sono io che sono sbagliata o...

Seguimi! Dice Gesù. Seguimi vuol dire che il Signore non risponde chiudendo la cosa, ma rispalancandola. È una vertigine il rapporto con Lui. Non basta mai, perché il nostro bisogno di Lui è ciò che ci fa a Sua somiglianza. Ci ha messo dentro un bisogno così per poter rispondervi. Il segno che stiamo camminando è proprio quello che tu ci racconti, cioè che sono messo in gioco ancor di più. Non che sono tranquillo, ma c'è una vertigine, c'è un fuoco dentro, dice S. Paolo, ed è la vertigine di un rapporto in cui io sono e mi sento sempre più a rischio, vulnerabile, nel senso che dipendo sempre più dalla Tua risposta. L'immagine della povera donna a cui tu hai detto di venire nel tuo ufficio a sbraitare mi fa venire in mente che il Signore fa così con noi: vieni nel mio ufficio e continua a sbraitare, intanto ti dico qualcosa... con me fa così.

Lavoro in un ufficio, sono direttore commerciale. Io ho scoperto quello che dicevate rispetto ai rapporti di potere; di fatto, almeno per quello che vedo nell'ambito di lavoro, questa è la norma, è qualcosa da mettere in conto. Quindi io capisco cosa significa. A me una volta è capitato di essere

al telefono con una mia collega, lei mi stava facendo molto arrabbiare, per cui io capivo che in quel momento avrei potuto utilizzare il mio potere su di lei e avevo tutti gli strumenti per farlo. Per grazia, adesso dico per grazia, per tutto quello che io ho ricevuto gratis, per tutto quello a cui in tutti questi anni sono stata messa davanti, sono stata 'messa a mollo', come dice Carròn, in questa storia che ha un'altra modalità, ha un altro punto da cui il Signore parte per guardarmi in questa vicenda. Allora in quel momento io ho capito che ero esattamente uguale a lei. Cioè io non ero esente dalla tentazione di usare il potere nei rapporti. Peccato che io, in più, pensavo di essere nel giusto. Mi scopro in quel momento in questa posizione. Quindi succede che, quando io mi guardo in azione veramente, soprattutto al lavoro, non posso barare, vengo allo scoperto per quella che sono, non per quello che dico di essere o per quello che dico o a cui appartengo. Quindi è un esercizio di umiltà che il Signore mi fa fare. Ho bisogno continuamente di ritornare a sperimentare una cosa così bella e non riesco più a sopportare di vivere ad un altro livello, quindi ho bisogno di un'educazione, di un luogo dove io sperimento una cosa così grande, così bella che io possa anche riproporla ai miei colleghi, non perché io la so, ma perché insieme scopriamo, verifichiamo che veramente è più umana e devo dire che, ultimamente, funziona di più, il lavoro è più proficuo. Io sono chiamata a fare tutto un cammino, anche con i miei colleghi che non sono del movimento e magari sono anche più sinceri di me. Talvolta io imparo da loro. Imparo perché loro dicono quello che vedono in me, cioè mi mettono allo scoperto, mi mettono alla prova. Io devo ringraziare perché il Signore li mette lì proprio per me, per rifare continuamente questo cammino di verifica. Se io non lo faccio è come se veramente perdessi la vita vivendo.

Grazie, perché è per tutti così: un punto di scandalo. Può diventare uno scandalo lo scoprirsi in azione. Non è che chi racconta qualcosa di diverso facendo la testimonianza, o il sottoscritto, abbia una vita diversa. Tutti facciamo la fatica di scoprirci come non ci aspettavamo di essere, a partire da Carròn, dal Papa, tutti. Cioè viene fuori la verità di me, non quel che credevo, speravo, dicevo di me. Questo contraccolpo o è un'umiliazione, è un essere affossati e quindi l'inizio della depressione, o è la grande carità di Cristo che ci aiuta, che è l'inizio del cammino, il riinizio del cammino ogni volta, la possibilità, diventa proprio il primo passo che cambia me. Il contraccolpo di dire: ma io sono quella roba lì? Ma io credevo di essere diversa, invece sono uguale a tutti è una ferita di tutti, è dell'inizio del cammino e se il Signore te la sta permettendo, è perché sa che tu hai tutti gli strumenti, questa compagnia per prima, cioè la Sua presenza tenera, per farti camminare. Tutto quello che ci siamo testimoniati indica quello che Carròn sta sottolineando con molta veemenza in questo tempo: è davvero in un fatto particolare, in una storia particolare che riinizia la salvezza per tutti. Cioè il metodo di Dio è proprio il metodo di passare dalla tua storia, da quell'episodio lì, da quel rapporto lì, in cui Lui entra nel mondo. Il cambiamento del mondo non accade se non così. Il cambiamento del tuo ufficio accade solo per la tua obbedienza a dove Lui decide di passare, non da una strategia applicabile a tutto l'ufficio. Ma così vale per il mondo, così vale per tutta la storia. Questo va contro secoli di mentalità illuminista di cui noi siamo imbevuti, cioè che solo delle strategie e delle leggi che valgono per tutti servono a qualcosa, mentre la singola storia non ha niente da dire. Invece la nostra esperienza continua ad essere diversa, ci testimoniamo che il cambiamento accade per uno in un posto, in un rapporto, in un luogo. Comincia da lì e ricomincia sempre così.

Concludendo volevo solo comunicarvi che, di fronte alla morte di Padre Scalfi, avvenuta qualche mese fa, per l'importanza che Padre Scalfi ha avuto nella storia del movimento, per come è così dentro alla storia nostra e con don Giussani, ci è sembrato giusto, come Fraternità San Giuseppe, dimostrare un segno di affetto e di gratitudine dando un contributo di 10.000,00 euro a Russia Cristiana. Siccome sono soldi nostri, ci sembrava giusto comunicarlo. Pochi giorni fa, ci è arrivato un ringraziamento. Vi leggo solo alcuni brani, dice:

"... La vita tutta di Padre Romano è stata un dono per la Chiesa, ma in particolare le sue ultime settimane terrene ci hanno continuamente stupito e accompagnato. Grazie alla limpidezza, all'essenzialità e alla potenza della sua preghiera e della sua offerta di sé al Signore Gesù, che con tutto se stesso desiderava incontrare nel compimento della sua esistenza. Nel suo testamento spirituale, padre Romano, ci ha esortati ad amare la Russia nonostante tutto."

E poi la lettera, indicando alcuni punti della vita di Padre Romano Scafì, conclude dicendo:

“... Per questi motivi desideriamo ringraziarvi di cuore per la vostra offerta. Vi sentiamo vicini attraverso questo gesto al nostro desiderio di continuare l'opera iniziata da Padre Romano e che si nutre del suo carisma e dei suoi insegnamenti che vogliamo custodire, condividere e sempre più approfondire. Vi promettiamo un ricordo speciale nella preghiera ogni volta che celebriamo la divina liturgia, nella quale sempre si ricordano i benefattori. L'anno 2017 possa per voi e per tutti noi vederci crescere nella fede salda, nella carità gioiosa e nella speranza certa, nella memoria grata di padre Romano. Siano abbondanti le benedizioni di Colui che è l'autore di ogni dono perfetto. A nome di tutti i responsabili, don Francesco Braschi.”

Mi sembrava giusto dividerlo tutti insieme.

Omelia

Don Gianni Calchi Novati

La prima lettura e il Vangelo sono la ripetizione della situazione della vita umana, quando si vive nella concretezza succede questo. La tentazione dei progenitori è la stessa tentazione che il diavolo fa dopo il digiuno di 40 giorni di Gesù. Ma la sostanza è uguale. La tentazione sta nel mettere in confronto l'esperienza con il sogno. Adamo ed Eva che cosa non avevano ricevuto? Si sono trovati già grandi, si sono incontrati, tutto il mondo era lì davanti a loro. Il Signore scendeva tutti i pomeriggi, quando il sole calava e c'era la brezza, per stare in compagnia con loro. Un'unione intensa con Dio. Salta fuori questo essere strano, assolutamente sconosciuto, mai visto, sotto forma del serpente: 'Se mangerete, sarete'... non è vero che non potete mangiare i frutti del giardino! Solo di un albero ci ha proibito... ma quando c'è questo sogno... 'Se voi mangerete proprio i frutti di quell'albero diventerete come di Dio'. E cadono come delle pere marce. L'illusione del raggiungimento del successo. È la stessa identica tentazione che il demonio fa a Gesù. Se tu sei il figlio di Dio, fatti valere, fa vedere, renditi indipendente da questa dipendenza che hai con il Padre, dimostra che hai un'autosufficienza tua. Ma Cristo resiste. E la tentazione nostra è questa. Leggendo questa liturgia mi sono venuti in mente tanti episodi di fallimento di vocazioni, vocazioni matrimoniali; quanti matrimoni falliscono con una tentazione identica di questo genere! Viene fuori un essere imprevisto, che ti affascina e ti fa sognare in maniera tale che viene resa tabula-rasa tutto quello che è stato fino allora. L'esperienza non conta niente di fronte ad un sogno illusorio che non sai. Ma è sufficiente per distruggere tutto il passato. E quante vocazioni, anche di consacrazione, falliscono alla stessa identica maniera, perché la nostra fragilità si lascia affascinare dall'illusione. Allora tante vocazioni saltano o magari non si ha il coraggio fino in fondo delle proprie decisioni e si vive la vocazione con uggia, con una stanchezza, con una noia, con una pesantezza, con un non gusto. L'orazione iniziale diceva che il tempo di Quaresima è il tempo sacramentale della nostra conversione per una più piena conoscenza di Cristo: è il tema di questo ritiro. Affermare Cristo per l'esperienza che a noi è stata donata, che noi abbiamo vissuto. Non siamo qui perché abbiamo imparato delle cose da fare, ma perché abbiamo incontrato Lui che ci ha affascinato. Seguire vuol dire lasciarsi trascinare da Cristo. Noi abbiamo incontrato Cristo e, incontrando Cristo, abbiamo incontrato la ferita della nostra vita, abbiamo visto, come in un bagliore di chiarezza, di nitidezza, la verità di noi e abbiamo detto: io non Lo mollo più, io Lo seguo. Questa è la verità della vita. La tentazione del demonio continuerà a cercare di inquinare questo facendoti sempre apparire qualcosa di più di quello che già hai... se tu hai questo, questo e questo, se fai questo hai di più. Questo di più è la menzogna. San Paolo ci dice che il Salvatore è uno solo, è Cristo. Il cammino della Quaresima deve essere un cammino in cui tutti quanti noi chiediamo al Signore di aiutarci a riguardarLo in faccia con il nitore, con la chiarezza, con l'umiltà e la semplicità con cui ci ha abbagliato il primo giorno, perché questo è il vero modo con cui noi abbiamo visto Gesù.

(Testi non rivisti dagli Autori)